

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1921

**Urss, che fare?**

ANTONIO RUBBI

**L**a politica della perestrojka, ovvero il tentativo rivoluzionario di riformare nel profondo la società sovietica, dall'assetto produttivo al sistema politico-istituzionale, è giunta ad uno dei suoi momenti più drammatici e probabilmente più decisivi. Basta leggere i resoconti pubblicati sulla «Pravda» della riunione della settimana scorsa tra i massimi dirigenti centrali e periferici del Pcus per rendersi conto del grado di estrema acutezza a cui è giunto lo scontro interno e della posta che è in palio.

I riferimenti più immediati dell'acceso dibattito erano rivolti ai sanguinosi scontri interetnici dell'Abkhazia, che succedono nel tempo a quelli ormai noti di altre regioni del Caucaso e dell'Asia centrale, e all'ondata di scioperi che ha coinvolto l'intera categoria dei minatori, dalle lontanissime miniere del Karaganda in Siberia a quelle ucraine del Donbass. Ma ciò che una parte degli intervenuti a questa incontestata riunione ha cercato di rimettere in discussione è stata la politica di rinnovamento e di riforme nel suo complesso, dal disarmo alla glasnost, dalla introduzione delle strutture portanti di uno Stato di diritto alle cambiate funzioni del partito, in uno Stato ed in una società in via di profondi mutamenti.

Ciò che è in gioco, dunque, non riguarda soltanto i modi e le misure di pronto intervento di fronte alle tensioni etniche e sociali aperte, ma la politica della perestrojka nella sua sostanza più rivoluzionaria e innovatrice: ciò che è in gioco è la direzione di questa politica nelle sue espressioni più coerenti e risolutive.

Gorbaciov, ancora una volta, è stato lestissimo ad intuire i rischi mortali che la perestrojka potrebbe correre cedendo terreno alle spinte conservatrici e normalizzatrici. E, ancora una volta, ha raccolto la sfida rilanciandola oltre il muro delle resistenze e delle titubanze, oltre l'immobilismo e l'inconsistenza dei sindacati ufficiali, per instaurare un dialogo diretto con i minatori, dopo aver riconosciuto la piena legittimità delle loro richieste. Il senso di tutto ciò è chiaro: cercare di suscitare un più ampio consenso popolare, dopo gli intellettuali e i tecnici la classe operaia, per vincere le resistenze e per accrescere il sostegno al rivolgimento più radicale e più arduo che questo paese abbia mai conosciuto.

**M**ai come ora l'esito di questa sfida è apparso più incerto. Ma se questo è vero, e lo è oggettivamente, allora c'è qualcosa che riguarda anche noi: la Comunità europea, l'Occidente nel suo assieme. Ha ragione Pietro Ingrao quando - sull'«Unità» di ieri - scrive che non è solo l'Urss, ma è tutto il mondo, siamo «noi» a non poter più attendere. Per lunghi mesi, nell'Occidente e in Europa, si è dibattuto sulla natura dei processi riformatori che da quattro anni hanno luogo nell'Unione Sovietica ed in alcuni paesi dell'Est europeo, segnatamente in Polonia e Ungheria, e sull'opportunità o meno di incoraggiarli, stimolarli, sostenerli. Il punto d'approdo largamente maggioritario di questo dibattito è consistito nel riconoscimento della positività del nuovo corso della politica sovietica, suscettibile di imprimere una autentica svolta nella situazione internazionale, ed in particolare nel campo del disarmo e della composizione dei conflitti regionali; di contribuire alla costruzione di un nuovo assetto politico e militare nella «comunità europea»; di aprire almeno una parte della società del cosiddetto «socialismo reale» ai valori universali di democrazia, libertà, pienezza di diritti. Tutto ciò, viene giustamente sottolineato, non è interesse esclusivo di quei paesi e di quei popoli, ma è interesse della comunità internazionale e di tutti. A queste conclusioni sono pervenute anche la riunione di Madrid del consiglio dei Ministri della Cee ed il recente vertice dei sette di Parigi, con la asserita volontà di inaugurare nei confronti dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi dell'Est europeo rapporti politici, economici e finanziari che siano di sostegno concreto alla affermazione dei processi riformatori in atto, a partire dalle situazioni di emergenza che si trovano ad affrontare in questa fase critica, prima fra tutte quella degli approvvigionamenti alimentari. Non si tratta, beninteso, di intervenire con aiuti di carattere meramente assistenziale, ciò che non risolverebbe nessun problema e che non è precisamente quello che viene chiesto da questi paesi.

Nella sua lettera a Mitterand del 15 scorso, Gorbaciov poneva il problema della piena partecipazione dell'Unione Sovietica all'economia mondiale e «collettiva una più ampia e immediata collaborazione nel campo delle tecnologie, dei crediti, della multiforme assistenza economica. Poneva, in definitiva, un problema di interesse reciproco e generale, di mutuo vantaggio. Ma la frase certamente più significativa contenuta nella lettera, che richiama attenta riflessione, era quella che legava ineluttabilmente il destino della perestrojka al reale bisogno dell'Unione Sovietica e di questi paesi di integrarsi progressivamente e celermente nell'economia internazionale.

Se si vuole davvero che la perestrojka proceda e si affermi bisogna quindi che la Cee e l'Occidente diano vita a politiche e interventi concreti in questa direzione. E bisogna farlo con la sollecitudine richiesta da tempi che potrebbero farsi sempre più stretti.

**Antropologia di un governo pigmeo**  
Un organigramma nato da giochi di corrente  
punizioni, promozioni e talenti insospettiti

**Così Andreotti aprì palazzo Chigi a Carneade**

ENZO ROGGI

Il passaggio della presidenza del Consiglio da un capocorrente a un altro capocorrente (dc) ha provocato un rimescolamento dell'anagrafe ministeriale da far impallidire quello che si verificò quando a palazzo Chigi salì per la prima volta un non democristiano. Cambiare la corrente (dc) è più sconvolgente che cambiare il partito del presidente del Consiglio. È questa una prima circostanza da prendere in considerazione per valutare la (diciamo così) antropologia dell'Andreotti 6. E allora andiamo a leggere questo rimescolamento, cominciando dalla Dc.

Il capocorrente giunto a palazzo Chigi mette anzitutto in posizione di eccellenza il proprio luogotenente. Cirino Pomicino sale dal modesto ministero della Funzione pubblica a quello ben più rilevante del Bilancio, vanamente rivendicato dalla sinistra dc, spingendosi nell'eterna «riserva» Amintore Fanfani. Poi onora la primizia del gruppo doroteo-forlianiano confermandogli sei ministri, a cominciare da quello eccellente dell'Interno, e prontamente adeguandosi alle esigenze correntizie andando a pescare in Veneto un non parlamentare (caso rarissimo negli organigrammi ministeriali dc) per metterlo al posto del doroteo «storico» Colombo. La ragione è presto detta: era inammissibile allungare il digiuno del doroteismo veneto, maltrattato dalla sorte (morte accidentale di Bisaglia e morte naturale di Degani). E siccome il leader territoriale della corrente non si trovava in Parlamento, lo si è andato a recuperare dov'era. E così si è ripristinato l'equilibrio territoriale: Gava al Sud e Bernini al Nord. Nel mezzo, come si sa, ci sta ben piantato Forlani che

appartiene all'Italia centrale e soprattutto al centro del centro della Dc. Ed ecco Prandini salire di sei caselle e collocarsi ai Lavori pubblici. Non è un granché, ma sempre meglio della Manina mercantile.

Ma c'è un altro problema correntizio: al posto di Fanfani se di fanfaniani non ce n'è più? Facilita la soluzione di questo tragico interrogativo il fatto che, per circostanze che non è il caso di approfondire qui, nessuno - né la Dc né soprattutto il Psi - ambiscono al pur prestigioso ministero del Tesoro. Allora si scova il sonatore Carli, classe 1914 e felicemente rassegnato a vivere in penombra, e si offre l'alto ufficio. Che cosa questa presenza inopinata significherà per la politica economica e sociale del governo non è facile presagire, e nessuno sembra preoccuparsene: male che vada, i fulmini del paese se li beccherà uno che non ha in tasca la tessera della Dc.

Ultima questione alquanto vilitosa: la maggioranza dei congiurati dell'ultimo congresso dc, che fanno di Donat Cattin che pure è un capocorrente di provata fede preambolare? Qui le testimonianze divergono. Il diretto interessato dice che si tratta di un complotto Andreotti-Pci per bloccare il suo piano anti-194 - «loro» almeno semiaperto verso uno spostamento al ministero del Lavoro. Un'altra voce parla, invece, di un atto liberale: molliamo la Difesa solo se ci date la Sanità. E siccome (come vedremo) la Difesa nei disegni della volpe di palazzo Chigi doveva servire a tutt'altra bisogna, ecco la decisione d'autorità: fuori Donat Cattin, dentro De Lorenzo

che, se non altro, di mestiere fa il medico. Ma c'è anche un'altra ipotesi, ed è che - come per il Tesoro - la Dc abbia preferito distaccarsi dalla Sanità per allontanare la sicura scarica di fulmini che la provverbia crociata di Donat Cattin avrebbe prima o poi suscitato, specie tra le donne che costituiscono pur sempre la maggioranza del corpo elettorale.

Ed eccoci all'ultima fatica del capocorrente di palazzo Chigi: come trattare la sinistra dc? Il problema era complesso: tenerla legata al carro governativo senza però eccedere in autorevolezza di personaggi e di funzioni, farle sentire il morso della scortina senza però umiliarla fino al rischio del rifiuto e, in più, dare esecuzione al piano che prevede di sottrarre alla corrente di De Mita, dopo la segreteria del partito e la presidenza del Consiglio, anche la presidenza dei deputati. A problema complesso, soluzione complessa. Prima di tutto, i ministri della sinistra dc cinque erano e cinque rimangono. L'apparenza è il niente di nuovo, invece il nuovo c'è ed è nel fatto che secondo l'«elenco» del Consiglio equivale a due ministri, per cui alla sinistra dc - per mantenere una condizione di parità - avrebbero dovuto andare almeno sette ministri, senza mettere nel conto ministeriale la perdita della presidenza dei deputati. Invece cinque erano e cinque sono, con un tocco di ironia: il problematico è umanista Mino Martinazzoli alla Difesa. Ecco una bella occasione per esprimere tutta la sofferia progettualità della maggior testa accademica della sinistra dc. Impresio-

nante: Martinazzoli, che in genere dissemina di scetticismo qualunque cosa tocchi, è riuscito a dire che quel ruolo gli sta bene. Resta invece un mistero quel che pensi della propria sorte quel Misisi che era l'alter ego di De Mita e che ha sostituito Gaspari al Mezzogiorno. Comunque la scelta è felice: lui è uno specialista del «ricomincio dal Sud».

Come si vede, tanti problemi per la rappresentanza dc. Ma, in fondo, niente altro che un ennesimo episodio della sovrumana capacità dei democristiani di scambiarsi i ruoli. La vera rivoluzione antropologica si è registrata negli altri partiti, escluso il Pri che non ha cambiato né uomini né funzioni. Il più immaginifico è il Psdi. Il partito è piccolo ma le nserve sono abbondanti. La gente credeva che la vetta dell'immaginazione fosse stata toccata con la signora Bono Parrino, ma non sapeva che in riserva c'era addirittura un Ferdinando Facchiano. Uno si chiede: perché questo signore di Coppaloni dovrebbe fare il ministro della giunta potenza industriale del mondo? L'unica risposta istituzionalmente corretta è: bah! Invece l'ex barbutto ministro dei 110 all'ora non avrà un successore perché, sembra, il Psdi quando pensa parlare di Lavori pubblici tocca ferro: ci ha già un ex ministro sotto processo, e allora lanciamoci in mare (Vizzini alla Marina mercantile). Per quanto riguarda i liberali, il più s'è detto, hanno scambiato i canotti con le scaringhe. Col vento che tira nelle relazioni internazionali, non c'è neppure più la prospettiva di mandare in giro una squadra navale. Eppoi, la Dc ci ha messo so-

pra un premio di consolazione: un secondo ministero, beninteso senza portafoglio.

Ed eccoci all'antropologia socialista, cambiamenti e spostamenti di persona. Mille congetture hanno accompagnato l'elevazione di Martelli a viceministro. Forse non c'è sotto niente di speciale, o forse sì. Craxi ha mandato in quell'ufficio altri due suoi diretti collaboratori, ora tocca al terzo. E dunque saremo dentro la probabilità statistica. Ma una voce dice che Craxi abbia voluto accompagnare il più democristiano dei democristiani col più antidemocratico dei socialisti. L'equazione reggerebbe se fosse certo che Martelli è proprio un ferreo anti-dc; e questo è da dimostrare. Certo, per quel posto lì, è proprio una faccia nuova, anzi vergine: non ha mai fatto neppure il sottosegretario, non è un gran frequentatore dei processi legislativi, non è gran conoscitore dei pubblici apparati; s'intende semmai di organigrammi parastatali e informativi. Come guardiano di una volpe dovrà fare un apprendistato fin troppo rapido: il ruolo potrebbe esaurirsi nel giro di due stagioni.

In connessione con questa novità, eccome un'altra ancor più - come direi - corpulezza: il passaggio di De Michelis agli Esteri. L'hanno accompagnato, nella provincia italiana, stupore, scetticismo, ironia. L'esperienza diplomatico-internazionale del personaggio è pari a zero. Ma, peggio ancora, rimane difficile far quadrare quella funzione con l'ideologia cosmologica e con gli stili comportamentali del vulcanico parlamentare veneziano. Sembra che per ora abbia in testa una sola idea chiara: fare l'Expo 2000 a Venezia. Ma anche su di lui corre una voce maliziosa: sarebbe stato esposto a tanto rischio per completare l'opera di demolizione della sua «pre-fa» sull'universo socialista già felicemente avviata con la pessima prova da lui data come vicepresidente del Consiglio. Resta, inoltre, da decifrare la ragione della fuoriuscita veneziana. Sembra che per ora male, era apparso come il ministro socialista più autorevole e esposto. Punizione per i ticket? Scelta di ritorno alla politica pura? Decadenza o prodromi di più alte fortune? La sentenza al tempo.

Ultima sorpresa in casa Psi: il laconico Tognoli sostituito da Carmelo Conte. Un giornale amico di Craxi dà questa spiegazione: è una punizione per Milano, teatro principale della delusione craxiana per il voto del 18 giugno, e va a completare la manovra di normalizzazione avviata col commissariamento della federazione ambrosiana: ed è un riconoscimento per i meriti del parlamentare salernitano che ha fatto crescere di molto il partito nell'ultimo decennio nella terra di elezione di Craxio De Mita. Allan privati risulti sul mercato degli affari pubblici

**Intervento**

**Non ho mai detto che l'ambientalismo è una moda**

GIANFRANCO BORGHINI

**D**al momento che alcune mie considerazioni a proposito di nucleare ed ambiente fatte nel corso di una breve conversazione con un giornalista di una intervista, hanno suscitato una polemica strumentale volta a costruire ad arte una divisione all'interno del governo-ombra, penso non sia del tutto inutile precisare il mio pensiero su queste questioni. Per ciò che riguarda il nucleare, fatto salvo il dritto di ciascuno di pensarla come vuole (e io personalmente non ho cambiato la mia opinione) è evidente che dopo i risultati del referendum non avrebbe senso riproporre tale questione, né io ho inteso farlo.

Per quanto riguarda l'ambientalismo, io non mi sono mai sognato di affermare che sia una moda. Penso, al contrario, che esso costituisca una grande sfida per la nostra società. La sfida più difficile: che si può affrontare soltanto mobilitando ingenti risorse finanziarie e mettendo in campo tutte le competenze, le tecnologie e le capacità gestionali ed organizzative di cui disponiamo. È uno di quei campi nei quali, come si suol dire, si misura il grado di sviluppo e di maturità complessiva di una società e di un sistema. Come è noto, però, è proprio questo il punto debole dell'Italia. Bravi nel gestire il piccolo non lo siamo altrettanto nei gestire imprese o sistemi complessi. Ma l'ambiente è una questione complessa e richiede, per essere affrontata, una «capacità sistemica» molto elevata. Ecco perché se si vuole avviare davvero una politica di risanamento ambientale o, addirittura, se si vuole realizzare una riconversione ecologica dell'economia è questa «capacità sistemica» innanzitutto che si deve costruire, e non si soltanto della retorica come, a mio avviso, fanno molte forze politiche e ambientaliste in Italia.

Il problema, insomma, non è quello di chi è più o meno sensibile alle tematiche ambientali o di chi è più o meno vicino ai verdi (tutti in Italia si dicono ambientalisti e tutti si dicono verdi). Il problema è quello delle politiche concrete che si propongono ed è su questo terreno, principalmente, che il governo-ombra deve muoversi come del resto sta cercando di fare con l'emergenza Adriatico.

Anche chiedere che si stanziino dei fondi per affrontare i problemi ambientali non è più sufficiente. I soldi ovviamente servono, ma quello che conta davvero è la capacità di spendersi e investire e molto meno semplice di quanto taluni pensino. Per farlo sono necessarie delle condizioni che debbono essere create con una adeguata iniziativa politica. Creare i presupposti di una politica ambientalista è dunque il nostro compito attuale ed è, bene dirlo con chiarezza, un compito estremamente difficile.

**P**artendo dal mio angolo visuale di responsabile delle politiche industriali vorrei indicare tre punti di questa politica. Il primo è quello della mobilitazione delle risorse finanziarie private ai fini del risanamento ambientale. È innanzitutto la politica di risanamento ambientale lo si possa realizzare facendo ricorso alla sola politica fiscale o ai soli soldi dello Stato. È necessario mobilitare anche le risorse private e ciò è possibile soltanto se si crea un quadro di convenienza per gli investimenti privati. I grandi progetti (da quello del Lambro a quello del Po e dell'Adriatico) debbono perciò essere definiti in modo tale da creare questa convenienza e da mobilitare per la loro realizzazione risorse private.

Il secondo punto è quello della creazione, anche in Italia, di un sistema di imprese (pubbliche, private e cooperative) in grado di realizzare, in stretto rapporto con le Regioni e con lo Stato, questi progetti. Il piano Po, oltre a risanare questo grande fiume, può, in altre parole, fare da nave scuola per la imprenditoria italiana e favorire lo sviluppo di un sistema di imprese capaci, un domani, di operare anche in Europa.

Il terzo punto è quello della riconversione produttiva. Se si avanza questa proposta bisogna sapere cosa vuol dire e agire di conseguenza. Il problema non è soltanto quello delle fabbriche che inquinano. Questo problema esiste e va affrontato. Ma il vero problema è quello di una trasformazione qualitativa dell'intero apparato produttivo nazionale: vale a dire di un deciso spostamento verso produzioni meno energivore, che consumano meno materie prime e che hanno un più elevato contenuto tecnologico. Realizzare questo spostamento è il modo migliore per legare il risanamento ambientale allo sviluppo e per contribuire ad un riequilibrio nord-sud in Italia e nel mondo. Non è una scelta facile ed indolore, non lo è per nessuno, e dunque neppure per noi e per il mondo del lavoro che più rappresentiamo, e proprio per questo va affrontato con grande serietà e rigore.

perché si scatenasse un caos infernale.

La richiesta governativa di «un grande sforzo di coesione e di unità» contro la mafia analogo a quello degli anni di piombo non è attendibile. L'era uno Stato che, almeno da un certo momento in poi, diventò credibile. Qui no: prima va fatta pulizia. Io, cittadino onesto, non credo che tutto lo Stato, senza eccezioni, voglia davvero aver ragione della mafia. Per farmi cambiare opinione, occorre che certi personaggi discutibili e discussi escano di scena. Non credo in Sica, per le ragioni esposte da Violante: molti poteri, nessun risultato; e poi, se, seque troppi le orme inaffidabili dei servizi segreti (ricordo quando piombò a Porto Azzurro, appena scoppia la rivolta e il muso duro dei magistrati presenti e competenti lo respinge a Roma). Non credo in Gava, e non ho bisogno di ripeterne i motivi (tra l'altro, colto qui in flagrante menda-

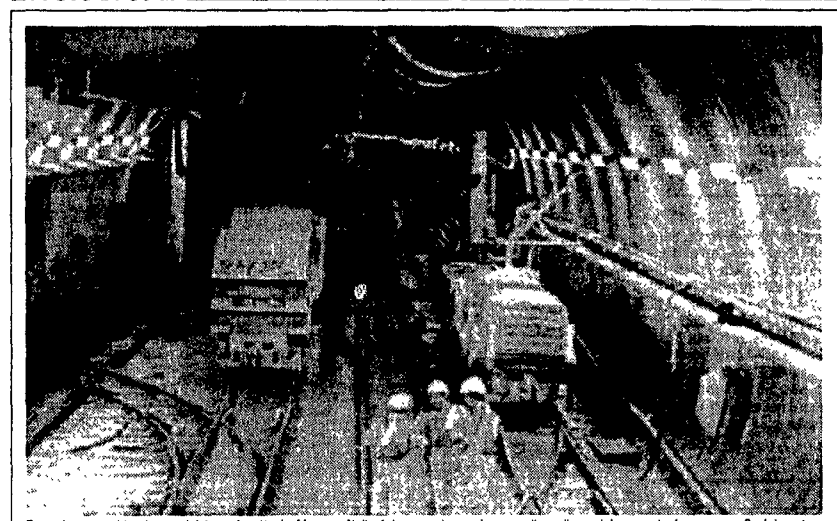
«Cuore? Un settimanale leninista».

«L'ora di religione? Una questione modesta e irrilevante che ha assunto ridicolo rilievo».

«L'obiezione di coscienza? «Consente al cittadino di sottrarsi a un dovere comunemente riconosciuto». Cattolicesimo e comunismo? «Due visivi del mondo, della storia, della vita completamente antitetici e senza possibilità alcuna di riconciliazione».

«Queste sono opinioni di un conservatore cieco e manicheo, tetragono alla storia che cammina? Di fatto sono del senatore socialista Gennaro Acquaviva (Il papato, 22 luglio)».

**LA FOTO DI OGGI**



Procedono spediti i lavori del tunnel sotto la Manica. Nella foto si vedono i lavori nella galleria dal versante francese, a 3 chilometri e 700 metri dalla costa di Sangatte, e a 40 metri di profondità. I tecnici francesi e inglesi si «incontreranno» alla fine del '90. Il tunnel invece dovrebbe entrare in servizio il 15 giugno del '93

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**I due volti della Cassazione**



la realtà non sono affatto casuali. Anzi perfettamente voluti e pertinenti: ottimo esempio di tolleranza repressiva. Quanto all'ammazzare, i mafiosi - molti più coi piedi per terra dei terroristi - eliminano soltanto chi si oppone nell'esercizio di una pubblica responsabilità ai loro disegni criminali rifiutando di arrendersi al loro dominio e cercando di affermare la sovranità dello Stato. Si ammazzano anche fra loro eccome negli scontri fra cosche rivali ma questo è altro discorso.

Allora non c'è da stupire se le condanne dei terroristi so-

no passate in giudicato, quasi sempre, senza cassazioni di processi mentre i processi di mafia devono essere quasi sempre ripetuti. Daltronde è ben noto che pezzi di Stato ricorsero all'aiuto della mafia (o camorra che fosse) per liberare un sequestrato dai terroristi. Che questi venissero arrestati, processati e condannati giova a tutti. Né va dimenticato quando fu strumentalizzato il terrorismo cosiddetto rosso contro il Pci. Nessuno osò dire che il terrorismo non esisteva, la mafia, invece c'è ancora qualcuno che si ostina a pretendere che

è solo leggenda, la struttura a «cupola» un'invenzione dei cosiddetti pentiti, si tratta solo di delinquenti comuni.

Anche i processi di terrorismo avranno suscitato, fra gli operatori, competizioni, invidie, gelosie, occasioni di carriera. Ma non è mai emerso, mi pare, nulla di lontanamente simile a quel che succede, da un paio d'anni, in certi palazzi reiterati scandalosa virulenza a Palermo, di fronte alla mafia. È bastato che si interrompesse la serie delle assoluzioni per insufficienza di prove, un tempo immancabili,

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr.  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 10190 telex 613161 fax 06 4155305, 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02 61101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Vernella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1355.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

